

## **Cattedrale, 23 gennaio**

### **Celebrazione in onore della Beata Teresa Michel**

**L**a Chiesa, quando Giovanni Paolo II ha dichiarato solennemente Teresa Michel beata, riconosceva che questa donna, apostola della carità, era entrata nel regno dei cieli e la si poteva invocare come protettrice. La vita di madre Teresa non è stato altro che storicizzare e attualizzare la pagina del Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato e quelle opere di carità che Gesù elenca, ben si addicono quasi tutte se non tutte alla vita e alle opere della beata.

Tuttavia credo che l'incontro della beata Teresa col suo sposo nel passaggio dalla terra al cielo sia stato diverso da come descritto dal Vangelo; certamente madre Teresa, all'affermazione, all'invito, che il suo sposo le faceva di entrare come benedetta nel regno dei cieli a "ricevere in eredità il regno preparato per lei fin dalla fondazione del mondo", non avrà risposto con l'obiezione che abbiamo sentito: "Signore quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo nutrito, ammalato e ti abbiamo visitato ...". Teresa aveva ben meditato queste parole di Gesù e il suo amore, la sua carità, il suo carisma, attecchito così bene non solo in lei ma anche attorno a lei prolungandosi fin nel nostro tempo, si nutrivano alla sorgente dell'amore.

Possiamo dire che madre Teresa vedeva in tutti quei piccoli il suo grande Dio. Avrà meditato madre Teresa la prima lettera di S. Giovanni che abbiamo riascoltato in un brano; in questa lettera l'apostolo Giovanni afferma che l'amore è da Dio e che non siamo stati noi ad amare per primi il Signore ma è stato lui ad amare noi; ecco tutta l'opera, tutta la vita di madre Teresa è stata una risposta a questo amore di Dio; e non si è stupita quando si è sentita chiamare dallo sposo per entrare nel regno di Dio, perché tutto quello che aveva fatto, proprio in risposta a quell'amore, l'aveva realizzato nei piccoli, nei poveri, negli ammalati, rispondendo così all'amore di Cristo che in essi ha voluto essere riconosciuto.

Mentre celebriamo, ogni anno, il giorno della memoria liturgica della beata Teresa, siamo da lei rimandati alla sorgente dell'amore. La sua opera è spiegabile solo attraverso la grande fede che aveva verso questo amore che l'aveva conquistata anche attraverso le vicende della sua vita così travagliate e sofferte. Sovente ripeteva alle sue suore e a coloro che l'avvicinavano come espressione di questa fede e fondamento della sua carità questa frase: "Abbandonatevi completamente a Dio e poi toccherete con mano la sua bontà". La fede come abbandono ad un amore che si rivela ben più grande di quanto noi possiamo ricambiare. Questa è la sorgente della carità: la fede in un Dio che è amore.

E noi contemplando la beata Teresa in cielo non possiamo dimenticare da dove è venuta; ce lo rivela l'apostolo Giovanni quando scrive: "Chiunque ama è generato da Dio". Non è un atto di volontà nostra questa capacità di amare, ma un essere generati da colui che è amore.

Ma vorrei oggi sottolineare una caratteristica legata a questa fede come abbandono alla divina provvidenza, una virtù indispensabile per coloro che credono che Dio è amore e rispondono all'amore di Dio amando i fratelli più piccoli: è la virtù della fortezza, uno dei doni dello Spirito santo che noi invochiamo nel rito del conferimento della cresima. La fortezza è necessaria perché la fede come abbandono porta all'esperienza della croce, porta all'esperienza dell'abbandonare le sicurezze umane per fidarsi solo di Dio e della sua provvidenza. È in questo che madre Teresa è stata esemplare e non è mai scesa a quei compromessi che normalmente noi facciamo, quando diciamo di credere in Dio ma nel frattempo non abbandoniamo la terra ferma e non ci spingiamo al largo. Vogliamo vedere in questa beata una donna forte: non una donna che non sentiva le nostre fragilità, le nostre paure e le nostre insicurezze, ma proprio perché sapeva che facendo esperienza di queste fragilità, si abbandonava a Dio, sperimentando la sua provvidenza e la sua bontà. "Abbandonatevi completamente a Dio, senza compromessi e toccherete con mano la sua bontà" ripeteva spesso alle sue consorelle. E anche quando diceva che bisognava svuotare la cassa perché essa si potesse riempire attraverso la provvidenza era per lei un andare fino in fondo, un abbandonarsi completamente al Signore. Ma questo comportava una croce, una sofferenza alla quale si può resistere solo con il dono che viene dallo Spirito di Gesù, il dono della fortezza. Sappiamo come madre Teresa abbia dovuto invocare, usare, sperimentare il dono della fortezza in tante maniere, sia per le difficoltà esterne nella gestione della sua opera, sia anche per le difficoltà interne nelle esperienze interiori della sofferenza.

La sua opera è iniziata ed è tramontata, con la sua vita terrena, tra le due guerre; due guerre devastanti durante le quali era difficile per tutti trovare di che vivere. Quanto difficile sopravvivere per chi voleva realizzare opere di carità ricorrendo alla generosità altrui; quale fatica per madre Teresa che andava ad elemosinare il necessario per sostenere le sue opere. Ma grandi erano anche le sue sofferenze interiori, sperimentate all'inizio nella sua famiglia; non tutti i suoi familiari erano d'accordo con lei in questo suo sperperare i suoi averi a favore dei poveri. Grandi sofferenze anche durante gli anni nei quali ha guidato e fatto crescere la sua opera; quante difficoltà e quante incomprensioni all'interno della sua stessa opera: le consorelle che non vedevano bene questa sua estrema povertà e questo suo estremo abbandono alla Provvidenza al punto da affiancarle una persona che amministrasse i beni con saggezza umana e non spendesse più di quanto era in cassa. Questo comportava certamente un miglior risultato nei bilanci economici, ma inaridiva proprio quella fede come abbandono e fiducia nella Provvidenza.

Anche quest'ombra passò recandole sofferenza. Ma ci furono anche tante incomprensioni in alcune comunità all'inizio della fondazione come quella secessione, in Brasile, che terminò solo dopo la sua morte. Anche questo le procurò tanta sofferenza. Tutte insieme, queste esperienze di sofferenza, erano per madre Teresa occasioni per esercitare la virtù della fortezza, per vincere le sue paure e quelle degli altri. Diceva e ripeteva alle sue consorelle questa frase: "Mi pare che vi lasciate prendere troppo dalla paura, pregate con fede il Sacro Cuore". La paura è esperienza umana nella realtà normale, figuriamoci in quelle circostanze straordinarie in mezzo ai bombardamenti, ai viaggi pericolosi e alle incomprensioni. Lei vinceva la

paura attraverso la forza e la preghiera: “Pregate con fede il Sacro Cuore”. Il ricorso alla comunione con Cristo era per lei il rimedio che suggeriva non solo a se stessa ma anche alle sue consorelle.

La virtù della forza non era sufficiente per vincere la sofferenza, questa doveva essere anche occasione di offerta; per questo diceva ancora alle sue consorelle: “L’esperienza della vita mi ha fatto comprendere che il dolore è quello che ci avvicina di più a Dio ed è l’unica prova, alla fine, che possiamo dargli del nostro amore”. Non basta soffrire per Dio bisogna offrire a Lui la nostra sofferenza; è l’atteggiamento eucaristico, è l’atteggiamento che ci unisce a Cristo che si offre liberamente e per amore al Padre; Cristo non subisce la sofferenza, ma la vince attraverso l’offerta.

È per questo che Madre Teresa era così attratta dall’eucaristia non solo nella celebrazione della messa, ma anche nelle lunghe ore di adorazione. Il suo grande desiderio era quello di instaurare l’adorazione perpetua in Alessandria perché l’eucaristia è il sacrificio con cui Cristo ha offerto se stesso al Padre per la salvezza del mondo e rimane con noi perché possiamo offrire noi e le nostre sofferenze. La paura è vinta e l’egoismo superato quando la forza si nutre alla sorgente: questa è stata l’esperienza di una donna forte come madre Teresa che non era tale perché non vedeva i pericoli o non sentiva la paura, ma perché aveva una fede come abbandono e una unione continua con Cristo Salvatore nell’eucaristia.

Mentre celebriamo l’eucaristia e facciamo memoria di lei, anche noi siamo chiamati a raccogliere la testimonianza d’amore che Teresa ha avuto per i poveri e i piccoli, pregando con le parole che abbiamo recitato nell’orazione all’inizio della messa: “Concedi che sul suo esempio anche noi possiamo praticare le opere di carità” attingendo alla stessa sorgente a cui ha attinto madre Teresa. Non basta ammirarla, non basta nemmeno ricordarla e ringraziarla, bisogna, dice la liturgia, imitarla; e imitarla significa appunto amare come lei ha fatto senza nascondersi dietro le fragilità e le debolezze che anche lei ha sperimentate, ma le ha superate seguendo Cristo e attingendo da Lui la forza, la grazia e la forza così da essere una donna grande.

E mentre la nostra Chiesa locale qui in Alessandria, insieme a tutto il mondo che l’ha conosciuta, la celebra e la ricorda, vogliamo che la nostra preghiera si trasformi in imitazione e diventi non solo ringraziamento ma anche invocazione per nuove vocazioni di vita consacrata: che questa celebrazione in onore di madre Teresa diventi occasione per trasmettere alle nuove generazioni la bellezza di questo suo carisma, la grandezza di questa sua testimonianza e la sua forza in mezzo ad un mondo che tende a svilire la figura della donna.

Sia questo il nostro proposito e il messaggio che trasmettiamo ai giovani del nostro tempo.